



Maurizio Mos **Fui giovane e felice, un'estate**

Mercoledì, 12 gennaio

Era cominciato tutto la mattina verso le 8, con due chiamate quasi contemporanee: c'era stata un po' di confusione, con le Volanti che andavano avanti indietro nel grigiore della giornata invernale e loro della Mobile che, non disponendo del dono dell'ubiquità, cercavano di organizzarsi come se invece lo avessero, ed alla fine la calma era ritornata e

s'erano trovati di fronte ad un omicidio ed un suicidio.

Nulla di strano, salvo il fatto che le due vittime erano morte più o meno nella stessa fascia oraria, tra le 20 e le 24 del giorno prima, ed erano sorelle. L'una, Adele Ferro vedova Bevilacqua, di anni 81, era stata uccisa con due colpi alla testa, inferti con uno dei bastoni da passeggio infilati in un portaombrelli nell'atrio della sua villetta stile liberty di stradone Doria e l'altra, Valentina Ferro, di anni 79, s'era suicidata nel suo appartamento di via dei Colli.

Entrambe erano state trovate dalle colf, arrivate la mattina per i soliti lavori, e sulla dinamica del delitto e del suicidio pareva non ci fossero dubbi: Adele aveva incautamente aperto la porta a qualcuno che doveva averla aggredita, come indicava una mensolina nell'ingresso semi rovesciata e il disordine dell'atrio, e che l'aveva colpita con il bastone trovato in sito, uccidendola più o meno sul colpo; Valentina aveva preso un cocktail di sonniferi e cognac (di marca), s'era sdraiata sul letto ed aveva aspettato tranquillamente il sonno e la morte.

Nessun dubbio, nessuna zona d'ombra: sia il medico legale, la dottoressa Di Nola, Anna per lui, sua vecchia amica (e, per un periodo, anche qualcosa di più), che il dottor Walter Bordon, Direttore della Scientifica, egualmente suo vecchio amico (solo amico), erano sicuri, i fatti erano quelli.

- Strano, ma può capitare - aveva detto Bordon, lanciandosi poi nella sua solita barzelletta: ne sapeva a centinaia e le adattava alle varie scene del crimine.

In stradone Doria lui aveva sentito la colf ed aveva spedito gli altri della Mobile, coordinati dagli ispettori Cinzia Bianchi e Luciano "Il" Righi, ad interrogare i vicini ma nessuno aveva visto e sentito niente e quanto alle

motivazioni della suicida, che non aveva lasciato una lettera d'addio... buio completo.

Avevano persino cercato il medico di Valentina Ferro, il nome era nell'agenda della morta, ma niente, la donna stava bene, nessun problema di salute: i sonniferi?, nulla di strano, talvolta non prendeva sonno, era l'età, e allora...

Esaminando la casa di Valentina la sua attenzione era stata attratta dalla foto di un uomo, giovane, elegante, abiti anni '50: sul margine inferiore c'era quella frase, che gli sarebbe rimasta impressa: *Fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate.* Una frase malinconica e ferma ad un tempo, pareva l'accettazione serena di un destino doloroso quanto ineluttabile.

- Stando così le cose non vedo problemi - aveva detto il sostituto di turno, Marina Ravecca, che s'era sorbita entrambi i sopralluoghi ed ora era impaziente di tornarsene in ufficio. - Indubbiamente un suicidio in via dei Colli e qui omicidio nel corso di una tentata rapina: fatemi sapere. Signori...- e s'era dileguata sulla FIAT Croma di servizio.

Nel primo pomeriggio il figlio di Adele, Cesare Bevilacqua, che viveva e lavorava a Milano amministrando i beni riuniti delle famiglie Ferro - Bevilacqua, era arrivato in città, aveva visitato e identificato formalmente la madre e la zia all'obitorio e poi era stato accompagnato in Questura per fare quattro chiacchiere con lui.

- Avete idea di come è successo? - aveva chiesto con calma appena seduto. Era un uomo massiccio e brizzolato, sulla cinquantina, che gli aveva ricordato Walt Disney per i baffetti ed il doppiopetto grigio che aveva rivelato togliendosi il cappotto. Parlava con pacatezza, quasi che soppesasse ogni parola, forse era un'abitudine acquisita nei consigli di amministrazione o nelle trattative d'affari.

- Pensiamo che sua madre abbia aperto la porta a qualcuno che l'ha aggredita, c'è stata una breve colluttazione e poi i due colpi con il bastone. Dalla dinamica non pensiamo ad un'azione premeditata, probabilmente chi è entrato contava di non trovare resistenza: deve aver perso la testa e, afferrata la prima arma che ha trovato...

- Strano, mia madre odiava ricevere visite. Ma certo, può capitare...

- Mi racconti qualcosa di sua madre... e anche di sua zia..

- Erano due sorelle ma erano quanto di più differente si possa immaginare, soprattutto come carattere e se devo essere sincero... mia zia era sicuramente molto più piacevole, molto più... come dire, viva, sì, viva. Aveva pochi anni meno di mia madre ma era piena di interessi, amava l'arte, l'antiquariato, viaggiava. Sì, era molto diversa da mia madre. Lei s'era votata alla

salvaguardia del patrimonio di famiglia e... beh, spesso era pesante, lo ammetto.

- Avevate problemi economici?

- No, assolutamente, ma mia madre era ossessionata dal timore di vedere i beni di famiglia dilapidati. Devo dire che forse un po' di ragione l'aveva: mio nonno era e viveva da gran signore, ma da signore come dire... d'altri tempi, ecco. L'ho conosciuto poco, morì che ero piccolo, ma rammento che mi pareva un personaggio dell'ottocento, una specie di Principe di Salina, generoso ma incapace di amministrare veramente il patrimonio di famiglia. Mio padre era identico: non gettava i soldi dalla finestra ma... Anche lui amava l'arte, gli Impressionisti in particolare, ed era appassionato di automobilismo, un gentleman driver, come si diceva allora. Era amico di Giannino Marzotto, di Cabianca, Bracco. Non era bravo come loro ma si divertiva. Quando ero bambino aveva il Ferrari GTO, che ho conservato, poi il Jaguar E e il Porsche. Inoltre gli piaceva viaggiare, ogni anno visitavamo un paese diverso, India, Giappone, Canada: per i miei diciott'anni facemmo il giro del mondo.

- Insomma, una persona che, come suo nonno, amava e godeva la vita.

- Sì esatto.

- E sua madre...

- No, mia madre, come le ho detto, era come ossessionata dall'idea di perdere il patrimonio: ricordo che litigavano spesso, per questo.

- E sua zia?

- Era come mio padre, con cui non a caso andava d'accordissimo, e come mio nonno, suo padre. Lei è stato in casa di entrambe, vero?

- Sì, durante i rilievi.

- Ecco, se ha osservato le due case avrà capito la differenza tra le due sorelle.

Ed in effetti le due abitazioni rispecchiavano due caratteri opposti.

La villetta di Stradone Doria, circondata da un piccolo giardino curato ma plumbeo, con le sue siepi di bosso, i malinconici salici ed un cimiteriale cipresso, comunicava come un senso di oppressione, accentuato dai severi mobili scuri, dalle luci basse e da una triste carta da parati su cui si confondevano indecifrabili stampe più o meno antiche. L'atmosfera fredda non era solo una sensazione: avevano controllato il riscaldamento, per le valutazioni del medico legale, ed avevano scoperto che, anche in pieno inverno, era tenuto al minimo.

L'appartamento di via dei Colli, caldo e luminoso, era l'opposto: grandi vetrate rivelavano il panorama della città e si aprivano su un vasto terrazzo ricco di fiori, i mobili erano un'insieme di stili armoniosamente accostati dal buon gusto e dalla personalità della padrona di casa e le pareti erano di un

abbagliante bianco calce su cui risaltavano alcune acqueforti di Sironi e i quadri di Morandi, Carrà, De Chirico...

E poi: in stradone Doria la libreria era quasi del tutto occupata da rendiconti di bilancio ed estratti bancari, tutti conservati e annotati con precisione maniacale, mentre in via dei Colli gli scaffali strabordavano di volumi, ricordi di viaggi, foto, oggetti d'arte, quadri senza cornice... due mondi, insomma.

- Sua zia era vedova, nubile...

- Non s'era mai sposata: nel cinquantuno stava per sposarsi ma lui morì in un incidente stradale e lei non volle legarsi con nessun'altro.

- Una bella sfortuna: come accadde?

- Erano a Cortina: all'epoca passavano i bagni, come diceva mio nonno, al Forte, mio padre aveva una casa, là, e poi, a fine luglio, andavano su a Cortina e ci restavano per tutto agosto, abbiamo ancora la villa, è vicino al Cristallo. In primavera mia zia e Massimo Conti, così si chiamava il fidanzato, avevano annunciato che si sarebbero sposati a maggio dell'anno dopo e quell'agosto Massimo fu invitato in villa. Da quel che mi raccontava mio padre aveva passato una settimana con loro. Al ritorno i freni della sua MG TD cedettero e precipitò in un burrone. -

- C'era tutta la famiglia nella villa?

- Sì, mia madre e mio padre, che erano sposati da un anno, mia zia e suo padre, una cameriera per mia madre ed una per mia zia e lo chauffeur. In villa poi c'era il custode e la sua famiglia. All'epoca si usava.

Sorrise quasi scusandosi per quei fasti ormai lontani, che forse aveva solo sfiorato.

- Sono passati meno di sessant'anni - proseguì. - Anche a me, che da bambino ho provato quel modo di vivere, pare irreali. Spedivano bagagli e personale di servizio con l'autista e la macchina grande e mio padre e mio nonno arrivavano poi con le loro auto sportive. Mio padre all'epoca aveva un'Alfa Romeo Freccia d'Oro e mi raccontava che le auto di allora, sia per la salita che per l'altezza dei passi, spesso erano scarburate, così le portavano a far mettere a punto dal meccanico del paese, dove si radunava una piccola folla per ammirarle. Pensi a volte il destino: quel meccanico morì pochi giorni dopo Massimo per un incidente di caccia; all'epoca lassù era ancora permessa, ci andavano spesso anche i miei, mia madre in particolare, era appassionata.

Nella sua voce percepì il rimpianto per momenti che ormai vivevano solo nella sua memoria, ed ascoltandolo gli venne in mente *Il giardino dei ciliegi*.

- Su quella che credo fosse la scrivania di sua zia c'è la foto di un uomo, giovane, vestito anni '50, con a margine una frase, *Fui giovane e felice un' estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell' estate*. Ha a che fare con...

- Esatto, ricordo bene la foto e la scritta: è la foto di Massimo.
- Insomma, una brutta fine estate.
- Terribile, da quel che mi raccontò mio padre, era l'unico in casa a parlarne, oltre a mio nonno. Mia madre non disse mai nulla di quel settembre, ricordava solo che si licenziò all'improvviso una cameriera che era a servizio da lei. Anche mia zia ricordava quella cameriera, ci scherzava su, diceva che secondo lei era rimasta incinta del meccanico, quello che curava le auto di famiglia, con cui usciva, ed era tornata a casa "con il frutto del peccato": mia zia pronunciava queste parole con un'ironia indescrivibile, amava sbeffeggiare il perbenismo. Ora mi viene in mente... guardi il caso: lunedì ho sentito mia zia al telefono e lei mi disse che l'indomani sarebbe andata trovare proprio quella cameriera, aveva saputo non so come che era gravemente malata e voleva parlarle. Chissà, forse ritrovare quella donna dopo tanti anni e saperla vicina alla morte, erano coetanee, erano state giovani insieme, forse l'ha colpita. Sì, era un'ipotesi plausibile, anche se a lui pareva strano che una donna così forte...
- Che tipo era questo Massimo?
- A sentire mio padre era uno come lui, tra l'altro era stato lui a fargli conoscere mia zia. Gran signore, anche se non aveva certo le disponibilità di mio padre, avevano partecipato insieme ad una Mille Miglia ed avevano fatto amicizia.
- Chissà sua madre: un altro dilapidatore che entrava in famiglia.
- Mio padre mi raccontava che quando seppelì del fidanzamento ebbe una crisi isterica. - L'uomo sorrise imbarazzato. - Ma mia madre era davvero fissata. Ricordo che quando mio padre si prese il Maserati Indy non gli rivolse la parola per un mese. Alla fine si fece convincere ad andare da uno psicologo, forse anche lei s'era resa conto che esagerava - sorrise ancora, con indulgenza. - Ma non cambiò molto: avevo vent'anni credo, quando mi tenne un'ora a istruirmi sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere la mia futura moglie.
- E lei seguì i suoi consigli?-
- No, mia moglie non rispondeva ai criteri richiesti... ma ci amavamo.
- Mi pare di capire che non è più con lei.
- No, è morta dieci anni fa, un brutto male.
- Mi spiace: ha avuto figli?
- No, con la sua malattia...ma è stata una compagna meravigliosa - aggiunse, con voce per un attimo meno ferma.
- Mi dica di sua zia: conservò il ricordo di Massimo per tutta la vita?
- Sì, esatto. Intendiamoci, non diventò una monaca di clausura, lei ha visto la sua casa: diciamo che non si legò mai con nessuno. Conosceva persone, so

che ebbe diverse relazioni, ma... fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate- recitò Cesare Bevilacqua, ed a lui parve che quelle parole si adattassero anche a quell'uomo ormai solo. - Credo sia una frase di Bufalino, mia zia lo apprezzava, io confesso di non conoscerlo.

- Quando ha sentito per l'ultima volta sua madre?

- Sempre lunedì, ma non mi disse nulla di strano, solo era ansiosa di ricevere le trimestrali della società di famiglia.

- E' possibile che qualcuno ce l'avesse con sua madre al punto di ucciderla?

- Mia madre faceva una vita molto ritirata: veniva a trovarmi su a Milano, dove ha una vecchia amica, e qui in città ha un'altra amica, Clara Giunti, ma...

Ma chi poteva avercela con una vecchia signora?

- Ancora una domanda, la più antipatica, e le chiedo scusa: lei dov'era ieri sera?

- L'alibi? Capisco, anche se certo lei sa meglio di me che gli alibi... ma caso vuole che ne abbia davvero uno: ero a cena con l'avvocato della società.

Avevano parlato ancora un po', lui aveva ammesso di possedere ed usare uno spider Alfa Romeo, l'ultima versione anni '90 del Duetto, e di amare i Macchiaioli e Cesare Bevilacqua aveva insistito perché andasse a trovarlo alla villa di Cernobbio, per vedere il Ferrarini che era stato di suo padre e le altre auto d'epoca, in parte auto di famiglia che aveva conservato, e la collezione di quadri iniziata da suo padre e che lui aveva arricchito negli anni, poi si erano salutati e se ne era andato.

Un uomo solo, mite e gentile, quasi più colpito dal suicidio di quella zia così piena di vita che dall'incomprensibile assassinio della madre.

Mezz'ora dopo era arrivata una telefonata da Milano: la segretaria di Bevilacqua aveva cercato e trovato nei documenti di famiglia ("ci vorrà poco, ho fatto mettere tutto su computer, anche i documenti di prima della guerra", aveva precisato orgoglioso Cesare quando lui gli aveva chiesto se poteva fargli sapere qualcosa di quella cameriera) il nome della donna, Anna Grande, ed il suo indirizzo.

- E' stato facile - aveva detto la segretaria quando lui s'era complimentato per la rapidità. - L'Unicredito le paga tutt'ora un vitalizio indicizzato, una disposizione personale della povera signora Adele sul proprio capitale... sì, il suo capitale personale. E' da tanti anni che è attivo... la data?... aspetti, sì dal 1951, settembre 1951. No, credo che il signor Cesare non lo sappia nemmeno, come le ho detto sono atti della signora sul suo capitale personale, che amministrava direttamente, non riguardano la società di famiglia... grazie a lei, buonasera.

Dopo la telefonata da Milano aveva esitato, incerto: come interpretare questa novità, un vitalizio alla cameriera che se era andata nel '51, e dal capitale

personale di Adele, che non pareva la donna di buon cuore che si preoccupa di una cameriera? Certo era strano, ma magari esisteva una spiegazione semplicissima e poi anche una rompicalle come la defunta Ferro - Bevilacqua poteva avere un moto di bontà, no?

Ma a dire la verità non riusciva distogliere il pensiero dall'altra donna, piena di vita e di interessi, che non aveva una ragione al mondo per morire e che eppure s'era suicidata. *Fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate.* Possibile che dopo tanti anni non avesse più retto al dolore?

Ma forse aveva ragione Cesare Bevilacqua, l'aver ritrovato quella cameriera, sua coetanea, con l'inevitabile flusso di ricordi, forse...

Mentre rifletteva era andato alla finestra, come sua abitudine: fuori era buio, il traffico nel viale s'era fatto più rado, era ora di cena ormai, poteva anche andarsene a casa. L'indomani sarebbe andato trovare la cameriera, forse avrebbe saputo qualcosa.

Aveva preso il biglietto con l'appuntamento sull'amica di Adele e uscendo l'aveva passato a Cinzia e al Righi, nell'ufficio accanto: l'indomani mattina qualcuno doveva andare a parlarle e dovevano anche ritornare in stradone Doria, a rompere le palle ai vicini, possibile che nessuno avesse visto o sentito qualcosa?

Ma il vero punto era un altro, ricordò a se stesso scendendo le scale. Chi aveva ucciso Adele o aveva le chiavi o era stato fatto entrare da lei: abitava in una villetta, prima di arrivare al portoncino d'ingresso l'assassino doveva superare il cancello e Adele l'avrebbe ben visto, c'era una luce proprio sopra. E da quel po' che aveva capito di lei e da quel che aveva detto il figlio difficilmente Adele avrebbe aperto il cancello e poi fatto entrare uno sconosciuto, di sera poi.

Era nell'atrio quando lo raggiunse il Dirigente della Squadra Mobile, dottor Augusto Tallone: magro, acido nell'aspetto e nel verbo, era un saccente rompicalle e lui non lo poteva soffrire, ampiamente ricambiato peraltro.

- Giusto lei, volevo parlarle... ce la fa a mettermi giù per il fine settimana le statistiche aggiornate a settembre?

Una rottura di scatole, ma doveva solo ringraziare se stesso: tempo prima, per fare un favore ad un (presunto) amico, gli aveva fornito delle statistiche complete di algoritmi previsionali che avevano suscitato l'entusiasmo di Tallone e del Questore, così che lui era stato nominato ipso facto esperto in statistiche della Mobile con tutte le conseguenze del caso.

- Vedo se ci riesco, se non capitano delle complicazioni...

- Ah, l'omicidio di stradone Doria e il suicidio, vero?... Ma non stia a perdersi la testa, e soprattutto non si faccia prendere dalle sue solite intuizioni, è tutto chiaro, omicidio conseguente a un tentativo di rapina, gli aggressori si sono spaventati e sono scappati, e quanto al suicidio... chieda al dottor Capitani,

in primavera ha seguito un corso sulle motivazioni inconse dei suicidi, dica pure che gliel'ho detto io... ah, e si ricordi che per il fine settimana ho bisogno anche di un rapporto per l'assegnazione delle nuove auto. Statistiche, motivazioni inconse, dica che gliel'ho detto io... ma vaff...

Giovedì, 13 gennaio

Erano le quattro del pomeriggio, pioveva, le nuvole basse avevano anticipato il buio della sera, s'erano già accese le luci delle strade dove le auto passavano fruscando e sollevando baffi d'acqua sporca e lui era di nuovo davanti alla finestra del suo ufficio, a disagio con se stesso per quel che aveva saputo al mattino.

Quella mattina era andato dall'ex cameriera di Adele Ferro, abitava in un paesino dell'entroterra, un'ora di viaggio ad arrampicarsi sulle colline velate dalla nebbia e dalla pioggia, tra fradici boschi spogli e campi abbandonati.

Il suo arrivo alla casa di Anna Grande, o meglio al gruppo di case della famiglia, aveva suscitato timore e perplessità tra quella brava gente, tutti parenti di vario grado della donna. Aveva spiegato i motivi della sua visita a Giuseppe Grande, fratello di Anna e patriarca della famiglia, un vecchietto che esibiva un gran paio di baffi alla Cecco Beppe ed una diffidenza atavica per gli sbirri, ed alla fine li aveva rassicurati.

Anna era morta nella notte all'ospedale, aveva detto l'ometto con aria afflitta, s'era sentita male martedì sera, l'avevano portata al Pronto Soccorso ma non s'era più ripresa: il funerale si sarebbe svolto l'indomani.

Sì, ricordava quando era ritornata, nel '51.

Subito tutti s'erano arrabbiati, lui, suo padre sua madre: come, lasciare un lavoro come quello, in città, per tornare a rompersi la schiena nei campi? Ma poi lei aveva detto del vitalizio e allora s'erano calmati. A dire il vero subito non avevano capito bene cosa fosse, si ricordava che i loro genitori non le credevano: come, uno ti dà dei soldi così? Poi avevano visto arrivare i primi vaglia, subito le cose funzionavano così, e s'erano calmati, anche se non avevano mai capito bene perché fosse tornata a casa. Qualche anno dopo Anna aveva aperto un conto corrente alla banca, giù in paese, era stata la prima, lì, così i soldi li aveva direttamente sul conto senza dover andare alla Posta tutti i mesi, con quella pettegola della Mara che faceva sempre un sacco di domande quando doveva pagarle i vaglia, e pian piano nessuno ci aveva più pensato. No, non s'era sposata, era sempre rimasta lì con loro.

Sì, martedì pomeriggio era venuta quella signora, l'avevano cercata loro, Anna aveva detto di chiederle se poteva venire a trovarla, sapeva che era alla fine e voleva parlarle.

- Sapete di cosa si trattava?
- No, non ci disse altro. Quando la signora arrivò la portammo su in camera sua e Anna ci disse di chiudere la porta.
- Quindi non sapete di cosa parlarono.
- No, ma doveva essere qualcosa di brutto perché la signora, che quando era arrivata era stata gentilissima, uscì che pareva una furia, salì in macchina e partì senza nemmeno guardarci.
- E sua sorella?
- La trovammo che piangeva e respirava a fatica, ma non ci disse nulla.

Guardando la pioggia cadere sul viale e sui giardini si chiese cosa fare: perché ormai tutto era chiaro, e tutto ruotava attorno alle due sorelle, Adele e Valentina.

Adele, che lotta con il padre ed il marito (a proposito, perché l'aveva sposato visto che era così diverso da lei?, sostituzione della figura paterna?, beh, fatti suoi) perché maniacalmente convinta che stessero sperperando i beni di famiglia e che apprendesse che sua sorella sposterà un altro come loro, e nemmeno tanto ricco, per giunta.

Adele, istericamente convinta di dover fare qualcosa per salvare il patrimonio e la cui cameriera "esce" con il meccanico al quale la famiglia è solita portare le auto per farle mettere a punto. Meccanico che muore in un incidente di caccia, e lassù, allora, tutti andavano a caccia, anche Adele, poco tempo dopo che Massimo è morto perché la sua auto, molto probabilmente controllata come le altre da quel meccanico, vola fuori strada per un guasto ai freni, mentre la cameriera si licenzia nello stesso periodo e torna a casa con una cospicua rendita assicurata da Adele con il suo patrimonio personale.

Valentina: che conserva per tutta la vita il ricordo di Massimo, che vive di quel ricordo e che martedì pomeriggio era andata trovare l'ex cameriera, chiamata da lei perché, sapendo di essere in fin di vita, voleva parlarle, e che esce dalla camera della moribonda fuori di sé lasciando l'ex cameriera in lacrime.

Fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate.

Le parole gli risuonarono in testa con la voce di Cesare Bevilacqua, l'uomo mite e gentile che, rimasto solo come Valentina, conservava i ricordi del suo passato, di momenti sereni che non sarebbero più tornati... maledizione, a chi, a cosa sarebbe servito ritornare a quei giorni, far rivivere quei momenti, scavare nelle vite di persone ormai morte?.

